



Dono di Dio

di *Concita De Gregorio* (*l'Unità*, 28.03.'11)

Il diritto a far nascere i figli in un luogo dove possano crescere. Ci siamo lasciati con queste parole ieri, qui. In quelle ore un elicottero stava portando in salvo un neonato e sua madre. Un bambino nato su un barcone di disperati partiti dalla Libia.

Lo hanno chiamato *Yeabsera*, che nella sua lingua vuol dire “*Dono di Dio*”. Il suo volto è in prima pagina, per una volta abbiamo creduto che non fosse importante tutelare la sua “privacy” rendendolo irriconoscibile. Pensiamo anzi che il volto di questo bambino di poche ore, un essere umano minuscolo, un uccellino caduto dal nido possa diventare il simbolo di qualcosa di molto difficile da dire, in queste ore di propaganda sull'esodo biblico e sull'ondata migratoria che ci sommergerà, e di molto facile da sentire, invece, ad essere in grado di farlo.

Vorremmo che questo bambino fosse italiano. Vorremmo che un “uomo che verrà” arrivato dal niente in mezzo al mare, fuggito da una guerra, approdato in elicottero su un'isola, vestito dalle donne di quest'isola che gli portano abiti e coperte – un essere umano che non ha nient'altro al mondo che sua madre accanto e una terra sotto i piedi – vorremmo che fosse cittadino di questa terra.

Certo, ci sarà da stabilire una modalità equa e una ripartizione ponderata fra i popoli, nell'Europa intera, per stabilire chi debba accogliere i profughi e i fuggiaschi in arrivo seminudi dall'altra sponda del mare. Prima però, e intanto, lo abbiamo segnalato qualche giorno fa, c'è un fatto che nessuno può ignorare: ci sono centinaia di bambini soli, fra quella gente, bimbi i cui genitori sono morti nel tragitto o non sono mai partiti, hanno caricato sulle zattere i loro figli sperando di salvarli.

I bambini ci guardano, dicevamo. Non hanno forse il diritto di essere vestiti curati assistiti istruiti, il diritto di crescere? Diamo 1500 euro anche a loro per tornare indietro, anche a quelli di cinque e otto anni? E poi adesso: *Yeabsera*. I bambini che nascono qui. In mare, in un raggio d'acqua vicino alle nostre coste, sulle nostre isole.

Per la legge, ammesso che “*Dono di Dio*” e sua madre possano restare nel nostro paese, questo bambino dovrebbe aspettare il compimento del suo diciottesimo anno per diventare cittadino italiano. Ci vorrebbe una legge ad personam, se avessimo un governo capace di concepirne per altri che non fossero il suo Titolare. Ci vorrebbe un gesto esemplare, simbolico: un gesto per dire agli italiani a cui si insegna la paura che no, dei neonati almeno non abbiamo paura, le donne di Lampedusa del resto non ne hanno. La gente insegna, certe volte, ad osservarla. Una legge ad personam per *Yeabsera*.

E poi subito prendere in esame quelle proposte di legge – ce ne sono, ma non hanno mai la priorità – che chiedono di introdurre per il diritto di cittadinanza lo ‘ius soli’. Che sia cittadino italiano non solo chi nasce da genitori italiani ma chi nasce sulla nostra terra.

Abbiamo una legge che è modellata su una società totalmente diversa da quella in cui viviamo: una legge che tutela gli italiani emigranti, rende italiani i figli di chi espatria, ma che non prevede di fare italiani i figli di chi arriva. Oggi, ci dicono le Acli, vivono in Italia 520mila minorenni nati qui da genitori stranieri. Sono il 60 per cento dei minori stranieri residenti: sono i nativi italiani, il 7 per cento della popolazione scolastica.

Questa è l'Italia in cui viviamo, non più quella di “Nuovomondo”. Proviamo ad osservarla, esercitando ragione e sentimento. Proviamo a fare delle leggi che non siano dettate solo dalla paura. Proviamo a guardare in faccia *Yeabsera*, figlio del mare di Lampedusa, e a dirgli benvenuto al mondo, *Dono di Dio*.